

LETTERE AL CARCERE I TERRITORI DELLA PENA

Sintesi della conferenza di giovedì 23 novembre 2006

RELATORE: PIETRO BUFFA, direttore della Casa Circondariale “Lo Russo e Cotugno” di Torino. Nella seconda parte dell’incontro sono intervenuti MARIO GARAVELLI, Presidente Aggiunto Onorario della Corte di Cassazione, MARIO BOCCASSI, Presidente della Camera Penale di Alessandria, MAURILIO GUASCO, decano della facoltà di Scienze Politiche dell’Università del Piemonte Orientale.

L’incontro si ricollega a una precedente serata svoltasi presso l’Associazione Cultura e Sviluppo a fine ottobre e incentrata sulla realtà carceraria nel nostro Paese e in particolare nella nostra città, alla quale erano intervenuti lo stesso dottor Buffa, il professor Sarzotti e diversi operatori dell’Associazione di volontariato penitenziario Betel e del Gol. Ne era scaturito un incontro significativo, che ha convinto tutti dell’opportunità di ritornare sul tema. Un’ulteriore occasione di riflessione e di approfondimento è scaturita dalla disponibilità del dr. Buffa – che già aveva in precedenza colpito la platea con il suo intervento ricco di umanità – di presentare un suo volume di recente pubblicazione intitolato *I territori della pena. Alla ricerca dei meccanismi di cambiamento delle prassi penitenziarie*, edito da Ega, Torino 2006.

Paolo Bellotti, presidente del Cissaca, ha introdotto e moderato l’incontro, partendo proprio dal libro presentato, un volume che raccoglie e sistematizza diverse lettere che Pietro Buffa ha ricevuto da parte dei detenuti in circa tredici anni di attività come direttore penitenziario ad Alessandria, Asti, Torino. La quotidianità del carcere è fotografata a partire dalle lettere; questa scelta di un punto di riferimento inusuale cambia radicalmente le prospettive, la logica stessa di interpretazione della realtà. Buffa è un riformatore, che affronta il problema del carcere in maniera originale, sistematica, senza preconcetti e soprattutto evitando un approccio di tipo buonistico. Il buonismo, del resto, rappresenta per gli operatori penitenziari una dimensione ormai superata e sicuramente poco utile ed efficace. Nelle pagine iniziali del volume Buffa sostiene che non bisogna dare per scontata l’attuale forma delle istituzioni come se fossero entità metafisiche. “Le istituzioni, e fra queste i carceri, sono artefatti umani e intenzionali e come tali possono essere dagli umani modificati, smontati, ricostruiti diversamente”. La possibilità di intervenire è dunque reale e concreta e questa possibilità di cambiamento passa attraverso un approccio di tipo complesso, sistematico, che guarda la realtà nel suo insieme. “Il carcere – dice ancora Buffa – è una comunità satura di interessi individuali contrapposti, che irrigidiscono fortemente le dinamiche sociali. Le ansie, le paure, i rischi facilitano la creazione e il perpetuarsi di prassi poco attente ai bisogni dell’individuo, ma decisamente orientati agli equilibri del sistema”. Dunque questo carcere deve tener conto di innumerevoli variabili, ma Buffa privilegia come punto di partenza i problemi umani, diretti, senza tuttavia dimenticare l’approccio complessivo. L’intuizione forte sta proprio in questa visione, in questa capacità di arrivare, prendendo le mosse da questioni specifiche e quotidiane, a disegnare un modello di funzionamento, riuscendo a proporre anche soluzioni per modificarlo.

Pietro Buffa ha esordito in maniera inusuale, sottolineando come il suo stato d’animo del momento sia orientato a un sentimento di pudore. Dire qualcosa sul carcere senza oltrepassare i limiti del buon senso, e per l’appunto del pudore, implica la necessità di riflettere profondamente su ciò che viene comunicato. Il carcere è un luogo indubbiamente criticabile da un certo punto di vista, così come è sicuramente necessaria, da un altro punto di vista, la sua presenza nella società. Ne consegue l’opportunità, come già sottolineava Bellotti, di non sposare nessuna causa a priori e di cercare di porsi in maniera lucida e oggettiva di fronte ai problemi. Perché dunque cimentarsi nella scrittura di un testo che affronta il tema del carcere? Buffa ha sottolineato l’esigenza avvertita, a un certo punto del suo percorso personale e

professionale, di mettere ordine ai propri pensieri e alle proprie riflessioni, una necessità maturata in tanti anni spesi al servizio dell'amministrazione carceraria durante i quali la responsabilità di decidere sulle sorti delle persone, di discernere dove stia la verità, di prendere parte, si è ripetutamente presentata, implicando, nella sua conflittualità e problematicità, un notevole lavoro interiore che non può non lasciare dei segni.

Il libro inizia con una citazione: “**Il carcere è un ozio senza riposo, dove il facile è reso difficile dall'inutile**”. È una frase pesante, che non è stata scritta né da un filosofo, né da un detenuto. Si tratta di un graffito ritrovato nella garitta di un carcere di Massa Carrara, scritto da un agente penitenziario che ha cercato di interpretare, con una straordinaria capacità di sintesi, uno dei principali meccanismi punitivi di questa società, cogliendone in maniera lucida e fulminante le debolezze intrinseche. La pena è spesso una condizione di ozio coatto, nella quale la personalità e la fisicità delle persone degradano, durante la quale non si ha mai riposo perché il rumore, i rischi, le tensioni sono sempre in agguato; anche le cose semplici rischiano di diventare difficili per problemi di fiducia e di relazione: tutto ciò rende quel meccanismo inutile.

Svolgere un lavoro che ha come risultante l'inutilità è sicuramente pesante e trovare dunque un senso a ciò che viene compiuto abitualmente, quotidianamente, spesso con fatica e sacrificio, risulta importante. Sulla scorta di queste riflessioni è scaturita per Buffa l'esigenza di interrogarsi a fondo sul proprio ruolo e sul contesto nel quale questo ruolo viene espletato. Essere direttore di un istituto penitenziario significa porsi in qualche misura come catalizzatore di molteplici istanze, la maggior parte delle quali si esplicitano sotto forma di lettere. All'inizio la conservazione delle lettere è stata in qualche misura inconsapevole, quasi un atto di cortesia nei confronti delle persone che le hanno scritte, ma a un certo punto è nato il desiderio di andare oltre, di comprendere cioè, attraverso una lettura attenta e sistematica dei messaggi ricevuti, ostacoli e limiti del proprio lavoro, un lavoro spesso criticato e giudicato negativamente. Le lettere, circa 1300, sono state analizzate metodicamente e questa semplice rilettura ha comportato un forte impatto emotivo, implicando una sorta di viaggio a ritroso nella memoria. Alla fine ne è emerso un quadro abbastanza significativo ed esaustivo che costituisce l'impianto stesso del libro.

Una considerazione preliminare è tuttavia d'obbligo: non tutti i detenuti scrivono al direttore. La maggior parte di coloro che scrivono appartengono a una schiera precisa del carcere, ovvero alla schiera più fortunata. Come in ogni società, esistono dei privilegiati, nello specifico quelli che conoscono l'italiano, che sanno scrivere, che hanno la capacità e la competenza per comunicare con modalità che attraggono e non respingono. Esiste tuttavia un'altra parte del carcere, oggi maggioritaria, che non ha questa possibilità, ad esempio gli stranieri, o le persone che frequentano le sezioni peggiori, le sezioni di transito.

Il carcere che può esprimersi chiede sostanzialmente tre cose. Innanzitutto di **mediare i conflitti**, tra compagni di cella, tra detenuti e agenti, tra detenuti e magistrati. La percezione della legalità espressa dalle lettere è sicuramente particolare e tende a problematizzare la nostra percezione formale e abituale del sistema giuridico-punitivo. La legalità non rappresenta un concetto univoco, assoluto: è scritta su un testo, su un codice, ma spesso, di fatto, non viene applicata. Per un detenuto che ha svolto all'interno del carcere un percorso positivo di partecipazione a tutte quelle attività previste dall'ordinamento penitenziario come elementi di trattamento modificativi della persona, la frustrazione che deriva dalla negazione da parte del magistrato di accedere a misure alternative è altissima e devastante. Certamente se una persona sta in carcere è colpevole, ma dove sta il giudizio? Dove la verità? Nella storia personale, nel presente, nel futuro? E dove si colloca in questo quadro il concetto di “prova”?

Un secondo aspetto che emerge insistentemente dalle lettere riguarda la questione **dell'allocamento o rialloccamento delle risorse**. Il carcere è un'istituzione povera di risorse, soprattutto in relazione alla totalità delle persone che accoglie e che detiene. Le opportunità che rendono una situazione deprivata e vuota meno disperata e disperante – quali il lavoro, gli spazi, l'istruzione – non sono disponibili per tutti. In queste considerazioni è racchiuso implicitamente il peso di scelte che un direttore deve continuamente compiere, decidendo chi privilegiare e a quali criteri di valutazione ispirarsi. Esemplificando, nel penitenziario diretto da Buffa, sempre carente di posti letto soprattutto in fase pre-indulto, è necessario sfollare periodicamente delle persone verso altre sedi detentive in modo da poter accogliere altre persone portate dall'esterno. Nell'ordinamento sono descritti dettagliatamente i criteri da adottare: non possono essere trasferite le persone che hanno colloqui, che hanno famiglia, che hanno un lavoro o che studiano, che hanno cure in corso. Chi rimane allora? Persone che non hanno famiglia, che non lavorano e che non

studiano, che non hanno osservazione in quel momento, ovvero persone che non scrivono, che non mediano, che non hanno nulla da difendere. Procedere con questi criteri significa spacciare in due il carcere, creare cioè all'interno degli istituti delle vere e proprie sacche di disperazione, delle sezioni nelle quali non si parla, non si dialoga, nelle quali il tasso di sofferenza è altissimo sia per i detenuti sia per il personale che ci lavora.

La terza cosa che chiedono le persone attraverso le lettere è **la garanzia della dignità e dell'identità**. È bene non dimenticare che un carcere non dignitoso non è dignitoso per nessuno. La nostra società si trova oggi di fronte a un bivio: questo sistema si può e si deve modificare e per farlo occorre riflettere a fondo prima di agire.

Paolo Bellotti ha ripreso la parola dopo l'intervento di Buffa, sollecitandolo su alcune questioni. In primo luogo, richiamando il concetto di un carcere diviso in due – quello dei più fortunati, che si esprimono e che scrivono, e quello dei disperati che non hanno voce – Bellotti ha provocatoriamente sottolineato il fatto che **esiste anche un carcere “migliore” rispetto a quello presentato dalle lettere**, un carcere dove riescono a innescarsi fenomeni positivi di attenzione, di rispetto, di solidarietà. Buffa ha concordato sul fatto che esista un carcere migliore, ma ha precisato come si tratti di un problema di proporzioni. Per riformare un sistema è importante guardare innanzitutto gli aspetti che non funzionano; è quindi più utile soffermarsi sul carcere *impresentabile* per cercare di renderlo *presentabile*, lasciando che quello presentabile si faccia strada da solo, avendo le potenzialità per farlo.

Un altro aspetto sottolineato da Bellotti è **il rapporto tra carcere e territorio, un rapporto strategico e fondamentale**. In Alessandria questa interazione è particolarmente forte: si hanno negli istituti penitenziari corsi universitari, corsi scolastici, attività sportive. Un problema tuttavia ancora da risolvere riguarda la prospettiva con la quale si guarda la questione. Non solo il territorio costituisce una risorsa per il carcere, ma vale anche l'opposto: un istituto penitenziario dà lavoro a tantissime persone, produce attività di carattere economico, è una rappresentanza sociale forte. Occorre dunque pensare in maniera innovativa, superando non pochi ostacoli culturali, non solo a un territorio che si prende cura del carcere, in quanto “problema,” ma a un carcere, inteso come risorsa, che interagisce col territorio. Se il territorio entra dentro il carcere, il carcere stesso diventa “trasparente”, si apre cioè alla società; in questo senso molte difficoltà di applicazione normativa riescono a essere superate.

Nella seconda parte dell'incontro ha preso per primo la parola Mario Garavelli e ha sottolineato i molti meriti del libro di Buffa, un volume dal taglio sociologico, che parte da un'indagine sul campo, trasformando le cose concrete in idee generali. In particolare, il libro ha il grande pregio di mettere in luce un pianeta sconosciuto, il carcere, da molti immotivatamente trascurato o poco conosciuto. In realtà, il carcere rappresenta un riflesso diretto della società, con tutte le sue criticità e problematiche, dalla tossicodipendenza, all'immigrazione. Si tratta di un mondo sicuramente difficile, come scrive un detenuto un “luogo di rabbia, di violenza, di omertà dove prevale la legge del più forte, dove chiunque ha una sua maschera e il proprio piedistallo, nessuno escluso”.

Quali sono le caratteristiche di questo ambiente che noi conosciamo così poco? Citando ancora il libro di Buffa “la cultura deviante non tollera alcuni comportamenti quali la collaborazione con le forze di polizia e con la magistratura, i dissidi per la spartizione di fette di mercato criminale, l'aver commesso reati contro minori o violenze sessuali, il non rispetto degli accordi. L'essere accusati di tali fatti comporta ritorsioni che si riverberano anche al di fuori delle mura del carcere. Non solo, ma le infamie rincorrono i loro protagonisti ovunque vadano. La corrispondenza, il passaparola, i graffiti nelle celle e nelle camere di sicurezza ricordano le mali azioni di questo o di quello”.

Un altro aspetto estremamente interessante dell'analisi di Buffa riguarda la sua definizione del carcere come regno delle mediazioni e delle transazioni, dove vigono codici d'onore improntati a regole non scritte. Le regole scritte tuttavia ci sono e sono anche abbastanza aperte. In questo senso si può tranquillamente rilevare che il nostro ordinamento penitenziario è uno dei più avanzati del mondo occidentale: basti leggere, a convalida di questa affermazione, il primo articolo della legge del 1975: “Il trattamento penitenziario deve essere conforme a umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza, condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose”.

Per rafforzare l'osservazione fatta, il giudice Garavelli ha fornito alcuni dati numerici che mettono a confronto la nostra situazione carceraria con altri Paesi. In Italia abbiamo 208 carceri, con 48.900 posti –

dei quali oggi circa 10.000 scoperti a seguito dell'indulto – esattamente in media con le nazioni occidentali che ci equivalgono. Gli agenti di polizia penitenziaria sono numerosi, 42.000 circa, con un rapporto quasi di 1:1 tra agenti e detenuti. Nel mondo la popolazione carceraria risulta in costante aumento e si aggira, oggi, intorno ai 9 milioni di persone su 200 Paesi che hanno dato risposta ai relativi questionari di rilevazione. Di questi 9 milioni la metà è detenuta negli Stati Uniti. Gli americani hanno un tasso di carcerazione di 700 persone ogni 100.000 abitanti, mentre in Italia, e stranamente anche in Cina, il tasso è di 100 persone ogni 100.000 abitanti.

Tornando nello specifico al libro di Buffa, un secondo merito evidenziato da Garavelli è rappresentato **dall'approfondimento scientifico di un materiale grezzo, di una realtà molto frammentata** – le lettere ricevute – unitamente alla capacità di sistematizzazione teorica e pratica che riesce a fornire un inquadramento per problemi, attraverso un'estrema chiarezza espositiva e attraverso l'uso di un linguaggio piano che si fa veramente comprendere.

La terza e forse più importante annotazione sul testo concerne **la grande partecipazione umana, la sensibilità civile e il senso della missione** che permeano tutte le pagine del libro, rendendole veramente significative e facendone un esempio di impegno e di responsabilità.

L'avvocato Mario Boccassi, nel suo intervento, ha ribadito l'importanza dell'incontro e la significatività dell'elevata partecipazione di pubblico, motivata forse anche dall'attenzione dedicata dai media in questo periodo – e dalla conseguente concentrazione di notizie – sul tema del carcere dopo l'indulto. L'opera di Buffa, secondo Boccassi, è di grandissimo pregio. L'originalità sta proprio, come più volte ribadito, nell'idea di raccogliere le lettere per farne un nuovo strumento di informazione, collegandole tra loro, attraverso un commento personale, chiaro e immediato. Volendo invece individuare qualche criticità, Boccassi ha sottolineato come nel libro non siano stati affrontati i rapporti che i detenuti hanno con gli avvocati. Gli avvocati penalisti, necessariamente, frequentano il carcere e questa frequenza, per altro assidua, comporta come ovvia conseguenza, una conoscenza non superficiale di quella realtà.

Gli avvocati non si sono disinteressati del problema carcerario. L'avvocato Boccassi ha citato una sua esperienza personale, che nasce dalla frequentazione del Foro napoletano. La Camera penale di Napoli ha appena diffuso una pubblicazione che si intitola *Il carcere possibile*, il cui *incipit* recita: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, tenendo ben presente che tutto quello che eccede la privazione della libertà altro non è che arbitraria, illegale violenza. Una detenzione scontata con modalità legali è il presupposto indispensabile affinché lo stato possa chiedere il rispetto delle sue regole a chi queste regole ha infranto in quanto struttura pubblica. Il carcere, così come una scuola o un ospedale, deve avere ambienti sani e personale idoneo, preparato ad affrontare il compito che la legge gli assegna. La battaglia da combattere è soprattutto culturale; una vera opera di prevenzione del crimine non può prescindere da una nuova visione del sistema carcerario. Occorre investire in nuove strutture ma soprattutto in risorse umane per un nuovo rapporto con la persona detenuta. **Un nuovo carcere è possibile**”. L'Unione delle Camere penali ha anche organizzato un Osservatorio permanente affinché ciascuna Camera riferisca sulla situazione del carcere di propria competenza. Boccassi ha tuttavia sottolineato, con una certa amarezza e senso di frustrazione, la sostanziale *impotenza* della figura dell'avvocato, che deriva dalla difficoltà reale di avere rapporti diretti con il personale del penitenziario, dagli operatori, agli educatori, al direttore stesso.

Maurilio Guasco ha ricordato la propria esperienza di frequentazione del carcere alessandrino, che inizia nel 1962, arricchendola con gustosi aneddoti personali, raccontati con la consueta verve, insieme intelligente e pungente. Il progetto cosiddetto Gutemberg, cioè l'idea di trovare uno spazio per l'università all'interno del carcere, nasce proprio quando il dottor Buffa era direttore del carcere di San Michele e tale progetto è andato avanti, con fortune alterne, legate anche all'avvicendamento di diversi direttori. Questo progetto, tra gli altri, ha consentito di dare alla vita carceraria una dignità diversa, sicuramente più umana e il professor Guasco ha il merito di averlo promosso e seguito, impegnandosi tuttora, malgrado molte difficoltà, soprattutto di carattere burocratico.

Il carcere, come sostiene Buffa, *può* sicuramente essere cambiato e *deve* essere cambiato, ma perché ciò avvenga occorre molta determinazione da parte di chi crede di poterlo fare e molta pazienza da parte di chi il carcere lo vive dal di dentro.

[A. S. - G. B.]